

C'è chi di fronte al dramma polacco reagisce chiudendosi e non capisce che difendere quegli operai significa difendere la possibilità di cambiare in tutto il mondo. Anche da noi

«Con tanti guai in Italia...»

Sì, parliamo di Polonia

Frammentarie e convulse, ora amplificate da titoli di giornali interessati principalmente a vivere il "sensazionalismo", ora invece al di sotto e al di qua della tragica dimensione di avvenimenti che, agli occhi e agli orecchi del mondo separato, si svolgono come nel buio impenetrabile di una scatola chiusa, le cronache dei fatti di Polonia si sono accompagnate e si accompagnano nel nostro Paese alla stretta di una crisi economica che, per decine e forse centinaia di migliaia di lavoratori, può significare la perdita del posto e del salario.



Il rito del pranzo di Natale e delle grandi abbuffate di fine anno non viene mai meno. Anzi gli italiani mangiano sempre di più. Ma è proprio vero che così facendo rispettano la tradizione?

L'accento sulla parola giusta lo mette Piero Camporesi, quando, parlando di paesaggio agrario e di paesaggio alimentare dice che la miscela di prodotti che si mangia in Polonia è diversa da quella che si mangia in Italia. «In Polonia», dice, «non mangiano solo polacca, coccolano scottino, ma anche polacca, coccolano scottino, ma anche polacca, coccolano scottino...»

luogo. Prendiamo il panettone. Il pane che un tempo lievitava e poi cuoceva nel forno, cuore della casa contadina, era l'immagine del sole che si leva all'orizzonte, e anche la sua forma era come quella del sole: ma era anche immagine del ventre sgravidato, segno di vita contro la morte degli uomini e delle cose. Il panettone è un misto di memoria arcaica, di mito e di kitsch. Quando gli uomini hanno cominciato a fare a se stessi i doni preziosi destinati alle divinità e a dimenticare la connessione formale tra il pane e il sole, la rivoluzione industriale si è appropriata dei dati dei rituali. Come dire che il panettone è una sorta di pane-kitsch e il rituale è ormai una parodia. Il recupero volontario della tradizione è destinato a fallire, come sempre, all'insuccesso.

celebra più ormai le grandi feste dell'anno con ingenuità. Può valere anche per questa festa, e anche per la mangiata di Natale (o per i riti propiziatori di fine d'anno: muore l'anno ma noi, qui, ora, siamo vivi e mangiamo e beviamo), il discorso che Theodor W. Adorno fa sulla tradizione. Tradizione, che viene da tradere, trasmettere. Il sentimento di festa può essere paragonato alla poesia, che salva il suo contenuto di verità solo là dove, mantenendo uno stretto contatto con la tradizione, nel tempo stesso la allontana da sé. E ancora: «Chi non vuole tradire la felicità che la tradizione promette ancora in alcune sue immagini, la possibilità sepolta che si nasconde sotto le sue macerie, deve voltare le spalle alla tradizione, che abusa di quella possibilità e del significato volgendosi in menzogna. La tradizione può riemergere soltanto in ciò che essa spietatamente si nega».

Sono parole che ci colgono nell'istante in cui le tracce della più lontana memoria e la tradizione che su di esse si fonda ci suggeriscono ambigui pensieri e contrastanti sentimenti. Tutta la nostra civiltà si nega alla tradizione, ma la tradizione riemerge in coloro che la negano. Tutto è volto in menzogna, tutto si allontana, sempre più nascosto sotto le macerie di ciò che dovrebbe essere trasmesso. Siamo profondamente ambigui, siamo individui e maschere. Spietatamente neghiamo la tradizione. Spesso, solo in questa negazione consiste una spavalda, finta modernità.

Ottavio Cecchi

Ieri Spadolini ha dato il via alle celebrazioni per i 400 anni della raccolta d'arte più famosa del mondo. Ma l'anniversario in che stato trova davvero la Galleria di Firenze?

FIRENZE — Una cerimonia ufficiale ha aperto ieri le celebrazioni per il quattrocentesimo anniversario della Galleria degli Uffizi. Era presente il presidente del consiglio Giovanni Spadolini. È il primo atto di una lunga catena di manifestazioni, che si protrarranno per tutto l'82. Per citarne qualcuna: una mostra sul restauro, nella quale sarà esposta la Primavera di Botticelli, restaurata e — per la prima volta — il trittico di San Giovanni del Masaccio; l'arricchimento della raccolta degli autoritratti. (Che fu iniziata nel 1681), con opere del Novecento (ci saranno Mirò, Chagall, Rauschenberg, Morandi, Carrà, ecc.), la riapertura del grande corridoio vasariano che unisce la Galleria a Palazzo Pitti.



Michelangelo: «La Sacra Famiglia»

La data di nascita degli Uffizi, e che è una grande data nelle vicende architettoniche di Firenze, risale al 30 luglio 1579 quando il granduca Cosimo II e Giorgio Vasari pensarono a un unico e grandioso edificio, a lato del Palazzo della Signoria, che accentrasse per le esigenze del principato mediceo tutta la pluralità dei poteri, prima decentrati, del Comune medievale.

1581: Francesco I taglia il nastro. Il fratello di Francesco, il futuro granduca Ferdinando I che era a Roma acquistava la Venere, i Lottatori e l'Arrotino che dal 1680 sono sistemati nella Tribuna (la serie della Niobe e dei Niobidi verranno a Firenze soltanto nel 1775). La descrizione che della galleria aprì la galleria al pubblico e avviò la moderna sistemazione delle sterminate collezioni.

Troppo vecchi questi Uffizi

Nell'aprile del 1581 l'informante del Duca di Urbino da notizia da Firenze che il Granduca Francesco sta attendendo alla sua Galleria da che cosa cosa magnifica. Da questa data si è quindi deciso di contare gli anni dell'attuale quadrilatero della Galleria degli Uffizi: una occasione da cogliere con quanto più di cautela. Il principe, quello in un ultimo rinviamento del mito-uffizi è di una conseguente accentuazione dei suoi effetti perversi: distrazione dell'interesse dal museo, al momento di problemi del patrimonio artistico fiorentino, concentrazione su di un solo punto della distruttiva forza d'urto delle masse dei turisti estere. L'occasione da non perdere, evidentemente, quella di una più approfondita riflessione sulla funzione e sul significato del museo, nel suo contesto attuale e nel contesto cittadino.

Luciano Berti, a questo volume può essere di aiuto a comprendere quanto casuale ed illogico l'aggregato di dipinti che costituisce la Galleria degli Uffizi. Essa ci mostra, in effetti, come gli Uffizi non siano stati altro, fino ad un passato assai recente, che uno dei contenitori (sebbene, accanto a Palazzo Pitti, il più prestigioso) di un sistema di vasti comunicanti attraverso i quali sono sempre avvenuti, in tutte le epoche, spostamenti massicci di materiale. Per limitarci a qualche esempio: nel 1919, molte delle opere di Giotto e di altri pittori del Tre e del Quattrocento che formano oggi la gloria delle prime sale degli Uffizi (da Cimabue a Giotto e Gentile da Fabriano a Masaccio, fino alla Primavera del Botticelli ed al Battesimo di Verrocchio finito da Leonardo) furono rastrellati all'Accademia nel 1919, molte delle gemme delle sale successive (da Franciabigio a Pontorno a Bronzino, a Durer a Rubens a Rembrandt, ecc.) a Palazzo Pitti in tre ondate successive (nel 1919, 1922 e 1925); in compenso, nel 1928, 100 dipinti (cento; un intero museo) fu fatto il cammino inverso, dagli Uffizi a Palazzo Pitti e così via, fino al famigerato «sfolto» del 1952 che vide ridotti a 480, dai 2.400 ricordati nel catalogo del Peracchini (1912), i dipinti esposti.

già danno) in modo unico al mondo. Subito dopo, nei secoli successivi alla morte di Vasari, una corte provinciale, ricca più di cultura che di mezzi economici, ha dato luogo ad un collezionismo di ambizioni universali, ma se giudicato sul metro dei Re, di «secolo scelti»; il suo patronato si è esercitato su di una scuola locale non certo priva di reali valori, ma che non poteva più ambire, come nel passato, ad una funzione di guida. Anche di questa seconda, imponente vicenda culturale, le Gallerie Fiorentine saranno tenute a fornire nel modo migliore e più organico, la documentazione; e non vi è chi non veda che la sua sede naturale sarebbe stata la reggia seicentesca di Palazzo Pitti, sotto le splendide volte barocche di Pietro da Cortona e Carlo Ferrini.

Giovanni Previtali

STELLE E TEMPESTE. Sei scalate sulle pareti nord delle Alpi nei ricordi del grande alpinista. Foto stupende. Zanichelli